

MARZO 2014

Raggiungo telefonicamente don Stefano Nastasi mentre sta per prendere parte ad una tavola rotonda su migrazione e integrazione nella diocesi di mons. Bruno Forte, Chieti-Vasto. Don Stefano continua a portare nel cuore i migranti e le loro tragedie. A Lampedusa, nel corso dell'esercizio del suo ministero pastorale, ne ha accolti davvero tanti. In nome del Vangelo non può tacere, né gli è lecito dimenticare. Accanto a lui siede l'Arcivescovo, autore di splendidi monumenti di teologia e, tra gli altri, prendono parte in videoconferenza la già ministro per l'integrazione Cécile Kyenge e Fiorella Mannoia. Sappiamo della lettera che scrisse al Vescovo di Roma appena eletto ed è a tutti noto che con gioia lo accolse a Lampedusa l'8 luglio 2013 perciò gli rivolgo qualche domanda.

Don Stefano, sei stato tra i primi ad incrociare lo sguardo di Papa Francesco a Lampedusa, cosa vi hai scorto?



Papa Francesco e don Stefano Nastasi
insieme ad un ospite di Lampedusa

Indubbiamente la capacità che ha di leggere la storia a partire dal basso. È una delle caratteristiche di papa Francesco che più mi stupisce. In Lui ho incrociato lo sguardo del Pastore, di colui che conosce il popolo. Un uomo che capovolge le prospettive, che guarda il povero non dall'alto verso il basso, ma esattamente al contrario, dal basso verso l'alto. Credo che abbia affinato questa dote pastorale ascoltando parecchio il dolore, le ansie e le gioie semplici della sua gente.

Sappiamo che il Papa ti ha voluto ringraziare per la tua tenerezza.

Si è vero, ma più che me come singolo, papa Francesco ha voluto ringraziare la comunità di Lampedusa e Linosa per i gesti di solidarietà compiuti verso i fratelli migranti. La tenerezza è rivoluzionaria e Lui l'ha scorto nella semplicità della nostra accoglienza. Credo che abbia colto nell'esercizio della consolazione, lo specifico della nostra

missione e, allo stesso tempo, proprio il nostro bisogno più grande.

Ovvero?

Nel momento del dolore più estremo, dopo i fatti del 3 ottobre, in cui ha espresso tutta la sua indignazione, ha voluto esserci. Fisicamente non ha potuto, ovviamente, ma ha mandato mons. Konrad Krajewski, l'Arcivescovo Elemosiniere, il suo braccio caritativo, che lo teneva costantemente unito alla comunità e al nostro Vescovo. La presenza di mons. Konrad, la sua capacità di sguardo e d'ascolto - l'ho detto già altre volte - è stata per noi tutti il "balsamo di consolazione" offerto generosamente a tutti da papa Francesco.

Nella lettera che hai inviato al S. Padre facevi riferimento all'incrocio di lacrime: quelle del neo eletto Vescovo di Roma con quelle dei migranti.

Si, perciò mi stupisce ancor di più, per la capacità che ha di intercettare e porgere le vere domande. Nella sua omelia ci ha rivolto una precisa domanda:

«Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie?». Ed inoltre ci ha messi in allerta dalla «globalizzazione dell'indifferenza» che «ci rende tutti "innominati", responsabili senza nome e senza volto», e da tutte quelle chiusure – comprese le frontiere territoriali – che anestetizzano il cuore facendoci vivere in «bolle di sapone... nell'illusione del futile e del provvisorio».

Alfonso Cacciatore

OTTOBRE 2013

Raggiungiamo don Stefano Nastasi che da qualche giorno ha salutato la comunità di Lampedusa, e don Mimmo Zambito, suo successore nella guida della parrocchia di San Gerlando, al termine dell'incontro con Papa Francesco nell'Udienza generale di Mercoledì 16 ottobre.

Don Stefano, come ha vissuto questo avvicendamento d'incarico pastorale?

Il clima nel quale si effettua il mio trasferimento da Lampedusa a Sciacca è caratterizzato dalla tristezza e dall'amarezza per i fatti che tragicamente hanno segnato questi giorni. Speravo di separarmi dalla comunità in un clima totalmente diverso... mah conoscete quanto accaduto.

Cosa si prova in tristi vicende come quella dei migranti e della loro morte? Cosa prova la comunità?



Ciò che si avverte è un senso di vuoto, di solitudine, di dolore sommato al dolore. Un dolore così pesante da dare la sensazione che attraversa, quale corpo estraneo, la carne della comunità. Di certo, pian piano il dolore si affievolirà ma rimarranno segni non indifferenti, cicatrici indelebili. Nel salutarmi mi ha colpito la sindaca Giusi Nicolini che ha usato per l'occasione l'espressione "viviamo così un lutto continuo".

Quale immagini si porta da Lampedusa?

Oltre alle immagini indimenticabili dei naufraghi, mi porto nel cuore quelle dell'8 luglio: l'incontro con Papa Francesco, la sua vicinanza, e la presenza che ha voluto assicurare in quest'ultimi fatti attraverso il suo Elemosiniere, l'arcivescovo Konrad Krajewski. L'altra immagine incancellabile è quella della compassione della comunità di Lampedusa, che ha saputo superare ogni mia aspettativa ed inoltre, quella capacità dei lampedusani di indignarsi per le promesse mai mantenute.

Quali parole ha usato per salutare Lampedusa?

Nel congedarmi ho tenuto a precisare che ho considerato i lampedusani ed i migranti come un'unica comunità. Ho fatto mio il motto di Don Milani «I care»: mi interessa, mi sta a cuore; perciò, le fragilità dei migranti, le loro domande, il loro dolore ci hanno arricchiti aiutando noi stessi a capire più e meglio le nostre inconsistenze e fragilità.

Ha ricevuto segni di gratitudine per il suo operato?

Se il segno comunitario della ludoteca nei tendoni per i bambini migranti costituisce un sollievo ed una promessa di speranza, il segno che ho vissuto personalmente come il più bello, la sintesi di tutto un percorso, è stato quello di una ragazza eritrea, arrivata da Bari per identificare la salma di un suo congiunto, prima di partire da Lampedusa mi ha voluto incontrare, per dirmi semplicemente, grazie. Credevo di non conoscerla ed invece, otto mesi fa l'avevo accolta a Lampedusa.

Don Mimmo, stamane avete incontrato il Santo Padre...

Presto darò inizio all'esercizio del mio ministero pastorale quale parroco di Lampedusa. Sono certo che don Stefano mi starà vicino, portandomi il conforto della sua fraternità, alla quale uniamo la benedizione e la gratitudine che papa Francesco ha voluto concedere ad entrambi.

Alfonso Cacciatore

LUGLIO 2013

Lampedusa, 8 luglio 2013: un'isola ed una data in cui si modella una nuova pagina di storia.



Il sole non si è ancora levato del tutto quando insoliti rumori ed il fitto chiacchierio della gente segnalano la singolarità di ciò che sta per accadere. È il miracolo di un incontro: sognato a più riprese, intensamente desiderato, teneramente richiesto.

Ripercorro frettolosamente i luoghi che visiterà Papa Francesco. Ho appena terminato il piccolo tour quando un' utilitaria rossa mi inghiotte e rapida mi porta all'aerostazione. Nell'attesa gli istanti sembrano dilatarsi ma, passa poco più di qualche minuto quando vedo posarsi sulla pista d'atterraggio l'aereo bianco che porta da Roma il suo Vescovo nella maggiore delle Pelagie, piccola porzione di popolo di Dio della Chiesa di Agrigento. Il primo fotogramma da raccontare, quello dello sbarco di Papa

Francesco, è d'una semplicità commuovente: proprio in quei momenti le parole hanno ceduto - senza alcuna rimostranza - il passo allo sguardo, ed è incontro di volti.

Da Cala Pisana ha inizio il breve viaggio di Francesco per mare, che non può non evocare le migliaia di traversate del Mediterraneo di quanti, provenienti da Sud, hanno approdato in un loro nord, che è paradossalmente nostro sud. Sono un popolo di nazioni quelli che hanno solcato queste acque spinti dalla forza della disperazione e dalla speranza di pane e futuro. Tanti di loro non hanno retto la fatica della traversata, altri non sono sopravvissuti agli stenti, alle brutali violenze e a soprusi di ogni sorta. Sono i novelli "sommersi" di una nuova ed affine edizione del dramma novecentesco di Auschwitz.



A far da corona alla motovedetta della Guardia Costiera che ospita il successore di Pietro che era un umile pescatore di Galilea, ci pensano i suoi novelli colleghi, i pescatori lampedusani. Lo salutano: "O'Scià". La rotta ci porta al Molo Favaro. Il breve viaggio si fa memoriale di ciò che è stato, di dolorose trivellazioni interiori, di squarciature di cuore.



Poi, risoluto, assorto in una preghiera tanto alta quanto profonda, Francesco, con gesto deciso, lancia in acqua una corona di fiori che, nonostante la zavorra, accusa lo scontro tra la gravità e la pressione marina; i fiori si disseminano, sono come testimoni profumati del dolore per i figli di una umanità migrante perché martoriata, soffocata ed inghiottita nei mari della brutalità e dell'indifferenza.

Terminate le operazioni di ormeggio, Papa Francesco incontra un gruppo di migranti ed è in questo momento che la memoria mi permette di rivedere bambini, donne, uomini strappati al mare dai nostri tanti ragazzi che, beninteso, pur non essendo mai partiti per una missione di pace, l'hanno costruita e custodita saldamente su questo molo.



Un flash di ricordo mi riporta alla triste mattina di due anni fa, giorno in cui furono recuperate 25 salme, stivate in una imbarcazione recuperata a largo della nostra costa; vennero composte proprio qui, dove Francesco sta incontrando i loro giovani coetanei.

È l'intrecciarsi dei silenzi dei morti e dei viventi con i rispettivi carichi di dolore e speranza che fa sgorgare molte lacrime dai miei occhi che ora sono di mestizia per coloro che non ce l'hanno fatta, di gioia per chi sottratto alla forza delle onde ha toccato terra ed è come rinato. L'incontro tra Papa Francesco ed i migranti è sobrio, tuttavia, ha il tono di una inedita solennità. Il Papa dall'incontro porta con sé le parole e soprattutto il gesto di giovani vite che tendono la mano per avviarsi in un itinerario di piena e riconosciuta dignità.

Lasciato il molo Favarolo, lambiamo la spianata adibita al ricovero delle imbarcazioni dei migranti, meglio nota come il "cimitero delle barche". Eccoci finalmente nell'area del campo di calcio cittadino. Come astenermi dal ricordare i 4000 giovani provenienti nel 2011 dalla Tunisia e là fatti confluire?! Associa la spianata del campo di calcio cittadino alla contigua Area Marina Protetta, i giovani migranti tunisini e la gente che attende il Papa. Quella dei fratelli migranti per Lampedusa è una festa di volti, di mani, di desideri del cuore, parimenti è il documento scritto nella carne di sofferenze atroci e di ingiustizie mai risanate. Oggi come due anni orsono si scende in campo, la partita che si disputa vale la vita e genera storia. Sostiamo per la Messa, si susseguono i colori, le parole, i gesti, i profumi della liturgia. Viene consegnata la "Parola": tagliente come selce incide il cuore; calda come le braccia di mamma avvolge la vita; puntuta come uno stilo, provoca i piedi al cammino e le mani all'operosità. Nella preghiera si fondono ricordi, dolore, silenzi, immagini di sconfitte laceranti e icone di vita.

Forse il fotogramma che meglio sintetizza questa bella pagina di famiglia è la tenerezza di Papa Francesco che si fonde nell'abbraccio con i bimbi, veramente in tanti alla celebrazione.



A Lampedusa Papa Francesco è venuto a celebrare il primato della vita. Lampedusa ha un alto tasso di natalità e ne va fiera, ma nessuno ne parla. La vita è la vera ricchezza di questa comunità isolana, che di certo gode anche di una singolare bellezza naturale. La celebrazione fluisce e nel frattempo gli elementi liturgici e i segni si fanno leggere senza difficoltà: l'ambone è ricavato da due timoni di barche di migranti, l'altare è costituito da una vecchia barca di pescatori lampedusani, vuole ricordare le fatiche di ieri, di oggi, di sempre. Barca e timone sono un tutt'uno, ma non bastano, occorre una rotta ed un capitano. Francesco portando sé stesso e rompendo schemi, consuetudini e programmi, va all'ambone e alla mensa e con fermezza tiene la direzione della Chiesa, legge le vere carte nautiche, trova che la direzione è tutta lì nel Vangelo del Regno. Proprio così. Non a caso ai piedi dell'altare stavano adagiati 5 pagnotte di pane e due pesci, volevano raccontare a tutti la pagina di vangelo incarnata in questa piccola comunità che ha imparato a dividere con gioia semplice quello che ha e quello che è.

Molo e sagrato

"Vi ringrazio della vostra accoglienza tanto umana e tanto cristiana". Semplici parole, quella appena citate. Parole sgorgate dal cuore, come un fiotto di tenera riconoscenza. Sono state pronunziate, dal sagrato della chiesa parrocchiale di san Gerlando, da Papa Francesco, a conclusione del suo pellegrinaggio a Lampedusa e del suo incontro con la comunità isolana. Stringono, come in un grande abbraccio, gli avvenimenti dell'otto luglio 2013, unici per la più grande delle Pelagie e per la stessa Chiesa di Agrigento, del quale territorio diocesano Lampedusa e Linosa sono parte.

Il vescovo di Roma, incominciava la sua giornata -lo rammentavo prima- ricordando le tante vittime -mai piante!- dei naufragi delle carrette del mare, sfuggiti alla contabilità dei registri delle politiche della impermeabilità delle frontiere.

Si stima, ma credo per difetto, che siano ventimila i sommersi nelle acque che bagnano le nostre coste. Ma, anche un solo migrante, morto per annegamento, sarebbe di troppo sul peso della coscienza.

Nel Mediterraneo, è onesto non nascondere, si sta consumando un genocidio a bassa intensità.

Spesso, in questi anni del mio ministero, ho pensato e pregato per le giovani vite accolte dal Mediterraneo: forse lo pensavano come un mare di speranza o un oceano porta di futuro, ma giammai quale loculo per il loro cadavere. Che tomba inquieta! Spesso funestata dalla furia delle correnti meteo-mariene e di tanto in tanto placata dalla pietà della bonaccia. Già, il Mediterraneo, suo malgrado, da grembo degradato a tomba, da *Mare Nostrum*, asceso a *mare monstrum*. Eppure, non nega al sommerso un ultimo atto di pietà, lo nasconde nelle sue profondità, lo cosparge del suo inconfondibile profumo, lo avvolge nell'intensità dei suoi colori. Alle alghe, dono naturale del mare ai suoi caduti, Papa Francesco ha voluto aggiungere un gesto umano di pietà, l'omaggio dei fiori. Chi vi stava accanto ha potuto sentire il suo sussurro: «Mah quanta sofferenza! Quanta sofferenza...», che si è trasformato in lamento. Papa Bergoglio, con il suo gesto e la sua intensissima preghiera, ha in un certo qual modo elevato un cimitero d'acqua a santuario.

Piangere i morti, porre il dito del ricordo sulla loro bocca, lo si sa, è un atto umano ancor prima che cristiano, ma Francesco non si è limitato a fare lutto, ha voluto consolare gli approdati al molo Favarolo, ha ascoltato il loro dolore, ha dato corso all'espressione delle loro speranze, ha guardato nei loro occhi, ha stretto le loro mani, ha abbracciato i loro corpi: carne di Cristo, martoriata e crocefissa, in attesa di resurrezione.

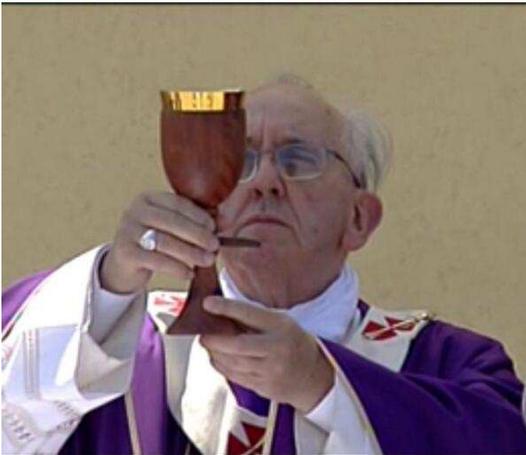
Molo e sagrato: due luoghi certamente dissimili nelle loro trame architettoniche, ingegneristicamente appartenenti a due progettazioni diverse, con destinazione d'uso differente eppure, tra loro accumulati dalla significazione che traduce capacità di risposta ad attese dell'uomo.

Al molo, -il Favarolo grazie ai media è diventato famoso- attraccano barconi carichi di speranze, le speranze di uomini, donne e bambini che hanno attraversato il mare che, paradossalmente, separa e congiunge. Il sagrato, spazio antistante la porta della Chiesa, è il luogo cuscinetto dove confluiscono, provenendo dalla piazza e dalla strada, le gioie ed i dolori di ogni uomo, di ogni donna e di ogni bambino che cerca il cuore di Dio. Molo e sagrato sono luoghi di approdo, preludi all'incontro, luoghi di breve sosta, dai quali bisogna ripartire. La lunga sosta è vietata al molo ed è sospetta nel sagrato. E dall'uno e dall'altro sito bisogna ripartire con passo veloce, con cuore forte, con speranza nuova per immergersi nella storia, nei suoi meandri e nelle sue plaghe.

Molo e sagrato, sono due crocevia, snodi per l'incontro e la relazione. Al molo ed al sagrato è data l'occasione di incontrare l'altro, il diverso, lo sconosciuto; il fratello, la sorella, quello/a dallo sguardo smarrito, dal viso smunto, dalla



pelle inaridita o piuttosto abbronzata... quello/a che ti tende la mano e ti implora con gli occhi: «ho sete, ho fame, sono nudo, sono malato, fuggo dalla guerra, mi hanno rubato il futuro e la speranza ...».



E così, come è vero che nemmeno una virgola cadrà dalla Parola di Dio (cfr. Mt 5, 18), lo è parimenti che a nessuno è lecito stralciare o mettere tra parentesi la splendida pagina di Matteo della venuta del Figlio dell'uomo (Mt 25, 31-46).

Un giorno, e non necessariamente nell'oltremondo, qualcuno che si sentirà dire: «Al molo Favarolo mi hai dato una mano», ribatterà: «lo Signore, ma quando?» ed il Giudice Giusto dirà: «tutte quelle volte che hai teso la mano per afferrare quella dei migranti, tutte le volte che li hai sorretti e non ti sei curato di turarti il naso, tutte le volte che hai custodito -mio Angelo- i loro bimbi come fossero stati i tuoi... ti assicuro che tutte quelle volte lo hai fatto a me!»

Molo Favarolo: crocevia di umanità

Papa Francesco, sebbene arrivato all'aeroporto dell'isola, ha voluto fare la traversata di un tratto di mare nel quale spesso fanno rotta i migranti e così da Cala Pisana, ci si è diretti al molo Favarolo. Nella breve traversata, guidata dai ragazzi della Guardia Costiera, e scortati dalle altre forze militari presenti e da alcuni pescherecci della locale marineria, ho avuto la sensazione di ripercorrere la quotidianità della comunità, una sorta di flashback in cui sono affiorate ad una ad una le domande a cui la vita ci ha sottoposti e le risposte che, alla luce della Parola di Dio e del primato della carità, abbiamo tentato di dare.

Ho avuto già modo di dirlo, ma mi sembra opportuno ribadirlo: il momento dell'attracco dell'imbarcazione con a bordo Papa Francesco al molo Favarolo, è stato per me, parroco di questa comunità, *il* passaggio forte dell'intera visita pastorale. Nell'arco di pochi minuti mi si è riassunto il travaglio di anni della comunità.

Lì ho rivisto, come in una ordinata sequenza di foto, i volti di uomini e donne che vi hanno sostato, migranti e soccorritori; lì ho rivissuto i momenti dolorosi delle troppe occasioni nelle quali sono stati recuperati i corpi privi di vita di fratelli, migranti che non ce l'hanno fatta.

Gli stessi militari, che quel giorno festosi hanno accompagnato a mo di corona Papa Francesco, sono quelli che tante volte hanno sofferto, per ogni recupero di natante che ha portato con sé il dramma di chi non è riuscito a realizzare il sogno di una vita altra. Questi nostri ragazzi non hanno calcolato fatica pur di recuperare una vita e credo che a giusto titolo si siano guadagnati il grado di custodi di chi, rimasto senza futuro e senza dignità, ha cercato riparo nella nostra terra che è diventata per loro come una seconda patria. Tanti dei nostri ragazzi che hanno servito l'uomo qui a Lampedusa o nelle altre località d'approdo, non sono mai partiti per una missione di pace in paesi esteri, ma hanno concretamente costruito la pace con il loro coraggio, la loro professionalità e soprattutto la loro umanità, giorno per giorno. Non a caso Papa Francesco ha voluto anche incontrare una rappresentanza di militari e volontari che in questi anni hanno operato per Lampedusa e i migranti, per dire a nome di tutti la gratitudine verso questa loro bella umanità, che molte volte si è tradotta in servizio e testimonianza della carità.

Molo Favarolo: tabernacolo - tenda dell'incontro

Pietà e tenerezza è ciò che tante volte ho notato su quel molo Favarolo che si è fatto nel tempo, tabernacolo della carne di Cristo, riflessa nella carne dei poveri, nei corpi provati dalla sofferenza dei migranti che vi hanno attraccato, ed in quella esanime di chi vi è giunto cadavere.

Negli anni del mio servizio pastorale, sono state tante le storie ascoltate ed a volte vissute direttamente durante i recuperi dei barconi in balia delle acque, tante e diverse, ma tutte portavano il segno di quell'umanità che Papa Francesco ha menzionato sul sagrato della chiesa. Penso così alle parole solenni della Gaudium et Spes «non c'è nulla di squisitamente umano che sia al contempo cristiano» (n° 22).

Incontrare, questo era il desiderio del Papa, incontrare i volti, intrecciare le mani, comunicare con i cuori di tutti per riaccendere la speranza. Parole forti quelle di Francesco a Lampedusa, un vero monito per tutti, un doveroso impegno per ciascuno. Ma prima ancora delle parole sono i gesti e la bellezza dell'incontro che rivelano la tenerezza del cuore. Ed è vero, perché il nostro desiderio di incontrare Francesco è stato propedeutico al bisogno ed al desiderio del Papa di incontrare questa porzione di umanità, gente umiliata, ma al tempo stesso riscattata dall'umanità di tanti, di molti.

No, quella di Papa Francesco a Lampedusa non è stata una visita protocollare, si è trattato piuttosto di un incontro carico di tenerezza con il Vescovo di Roma che presiede la Chiesa nella carità. Tra le tante lettere pervenuteci in occasione della presenza del Papa a Lampedusa, una persona ha voluto e tenuto a sottolineare che per lei ha costituito un lungo incontro di mani, di sguardi, di gesti, che hanno aperto il cuore ed hanno segnato la rotta per una nuova navigazione della Chiesa. Sono certo che quell'incontro con Papa Francesco darà a ciascuno, il coraggio di continuare a testimoniare nel quotidiano la carità che ci è chiesta dal Vangelo, la carità d'incontrare la Parola nelle parole che sono gli uomini, ed essere gesto e testimonianza profetica nella storia. Il gesto di Francesco, così pieno di tenerezza, nel tempo è stato preceduto e preparato da altri incontri. Nel passato, Mons. Vincenzo Pelvi, Vescovo ordinario militare, proprio un anno prima, aveva voluto incontrare a Lampedusa i militari che hanno operato durante questi anni nel recupero di chi per mare si è ritrovato nel pericolo della morte. E lo ha fatto ripercorrendo lo stesso percorso del Papa.



Una conclusione aperta

Nella sua visita a Lampedusa, Papa Francesco ha ridisegnato le trame dell'ascolto, ha parlato la lingua del cuore che, transcendendo le parole si serve di sguardi, di gesti articolari, di mimica facciale. Francesco più che esortare alla compassione, ci ha travolto con quella tenerezza che fa la differenza e può cambiare la storia di una umanità tradita, ferita, mortificata.

*Don Stefano Nastasi
Parroco della Comunità di Lampedusa*



ANNO 2012 - A colloquio con don Stefano Nastasi

Don Stefano Nastasi, di recente a Roma per un Convegno dell’Azione Cattolica nazionale, non ha fatto in tempo a tornare ed è già in volo, di ritorno da Tunisi mi intrattengo con lui. Gli chiedo con immediatezza, senza giri di parole, di tracciare le linee di bilancio ad un anno dall’emergenza migranti a Lampedusa.

Ti confesso - esordisce - che, a distanza di un anno, ci si sente certamente testimoni di una transizione epocale, quella dei paesi Nordafricani e di alcuni paesi Arabi, tuttora in atto e per nulla compiuta. Torno da Tunisi, dove si percepisce come una situazione di attesa: la Tunisia vive un mutamento guidato da gente che è al governo, ma senza aver mai governato, investita pertanto dalla responsabilità di dare una Carta Costituzionale di stampo democratico, a chi lungamente l’ha desiderata senza averla ancora ottenuta. Stando nella capitale della Tunisia mi sono ulteriormente persuaso che quello della migrazione, non è un fenomeno urbano. Da noi, a Lampedusa, è approdata la parte più fragile e indifesa di quella comunità, giovani culturalmente non molto elevati, accomunati però ai loro coetanei di Tunisia da forme estreme di povertà causata dal costo della vita molto elevato e da salari bassissimi. Una cosa è certa, oltre quanto detto, è cambiata la loro percezione di noi e della nostra economia, per loro non siamo più l’eldorado e la nostra non è un’isola così felice.

E la Lampedusa di oggi?

È una comunità impaurita, sulla quale è gravato un peso spropositato, lasciata prima da sola, per poi, ipocritamente, essere consolata con interventi tardivi e, peggio ancora, destinataria di una mole di promesse delle quali solo poche di fatto mantenute. Lasciami passare un’immagine brutale: Lampedusa si percepisce come una vittima alla quale il suo stupratore, dopo averla ripetutamente violentata, vuole offrire l’abbraccio. L’isola è tornata nella medesima situazione previa agli sbarchi, al tempo della pre-emergenza. Anzi se possibile, in una condizione peggiore se consideri che i servizi si sono dimezzati e sconquassati ulteriormente.

Ma l’Europa, l’Italia?

Di fatto sono come delle estranee, si è solo geograficamente e amministrativamente loro territorio. Ci si sente guardati con distanza e di traverso. Ai Lampedusani non serve la pietà, ma la solidarietà. Non i proclami, né gli slogan da campagna elettorale, ma azioni volte a colmare gap decennali in ordine ad una pluralità di bisogni e diritti.

Se si ripetesse l’emergenza?

Si è reduci da un’esperienza traumatica, di una sorta di esecuzione di un progetto volto a creare timori, paure, chiusure. Se si verificasse nuovamente l’emergenza? Quali garanzie ci vengono offerte e da chi? La salvaguardia dei diritti umani altrui, per porci sul mero piano della legalità, non implica la mortificazione dei propri. Ciò non esclude il nostro slancio cristiano di carità accogliente, di *caritas sine modo*, ma certamente lo complica.

Dal punto di vista strettamente pastorale quale insegnamento proviene da questa esperienza?

Documenti ecclesiali e teorie pastorali abbondano, le analisi ivi contenute sono raffinate e i suggerimenti proposti molto suggestivi, ma ciò che fa difetto è la prassi, l’azione globalmente intesa. Questa esperienza mi ha condotto a riconsiderare alcune problematiche di soggetti fragili, a rischio, o borderline rispetto alla comunità. A queste persone si può donare il vangelo solo con la prossimità. In definitiva la Chiesa deve porsi seriamente il problema dei poveri e della povertà, che è anzitutto condivisione **con** i poveri di pesi, di ansie e di gioie.

ANNO 2011 - Lampedusa: l'isola dei transiti di umanità

Lo incontro, ci accomodiamo in uno degli spazi liberi della stazione aeroportuale "Falcone-Borsellino" di Palermo, alcuni lo riconoscono accennano un saluto al quale non si sottrae, mostra affabilità e interesse a quanti può. Don Stefano Nastasi, parroco di Lampedusa è sotto i riflettori, suo malgrado. Il telefono cellulare, adagiato sul tavolo, produce tremuli stridii. Mi confida, bontà sua, che molte chiamate o sms sono di colleghi di diverse testate giornalistiche e televisive, lo cercano, gli chiedono informazioni, si mettono in turno per intervistarli... È appena arrivato, eppure, fulmineo, ci tiene a precisarmi: «Non starò più di due giorni, domani sera, o al massimo dopodomani mattina, riparto». Stanco. Visibilmente provato dall'accumulo delle molte ore di sonno perso. A intuire il precipitato di tensioni tra le quali ha dovuto barcamenarsi in questi giorni non ci vuole molto, gli si leggono sul viso; così come traluce nel suo sguardo, una velatura di tristezza e delusione. Nonostante tutto, la sua fede in Dio tiene, saldamente ancorata in Gesù crocifisso e risorto, buon samaritano nella storia, illuminata dallo Spirito che scompiglia i piani degli uomini e li accompagna su rotte mai immaginate.

«Padre santo, che vedi e provvedi a tutte le creature, sostienici con la forza del tuo Spirito, perché in mezzo alle fatiche e alle preoccupazioni di ogni giorno non ci lasciamo dominare dall'avidità e dall'egoismo, ma operiamo con piena fiducia per la libertà e la giustizia del tuo regno». Anche lui in questa VIII domenica del tempo ordinario pregherà così, raccogliendo i voti dei fedeli riuniti per l'eucaristia. Eppure, in quest'Italia sedicente cristianizzata, si registra tra la gente la percezione che a preoccupare non sia l'esito di vita di molti fratelli e sorelle che vivono al di là delle coste di Lampedusa, ma la possibile ricaduta negativa per l'economia, per l'innalzamento dei prezzi dei prodotti energetici ... Oltre, la triste litania che, innegabilmente, è diventata una sorta di cavallo di Troia: «dove li metteremo... di certo Mineo non basta [...] e che ne dice della nostra sicurezza... chi li conosce?». Certo non bisogna minimizzare nulla, ed è meglio prevenire che curare, ma mi chiedo se la velenosa predicazione a base di paure e di pregiudizi -prodotti "fai da te" realizzati in quantità massicce- che ci viene inoculata, non abbia finito per farci ammalare di chiusure egoistiche figlie della sindrome compulsiva dell'accumulo. Piuttosto che attardarmi nella misurazione del tono della cultura diffusa, preferisco tornare a padre Nastasi e alla sua Lampedusa.

Erri De Luca, maestro alla scuola della Parola, ha scritto questa settimana, a proposito degli sbarchi di umanità a Lampedusa che: «la libertà assomiglia al mare» (*Corriere della Sera* "Sette", n°8 del 24-02-2011, pagg. 12-13). Chiedo a don Stefano se ha letto lo scritto, ne approfitta per dirmi che i disagi che si vivono sull'isola, sono più ordinari della straordinarietà degli sbarchi: «Ma ti pare che i giornali arrivino puntali?... Quando arrivano...». Un sorrisetto furbo tradisce la sua ironica osservazione.

Le va di descriverci la situazione di Lampedusa prima della ripresa degli sbarchi?

È proprio da lì che bisogna partire per capire qualcosa. Prima di quella data i riflettori istituzionali si erano spenti sull'Isola già da un pezzo, così come erano cessate le grida dei politici e il chiacchiericcio da salotto di certa stampa. Con la traslazione dell'ultimo migrante presente a Lampedusa verso un'altra destinazione, ci si era illusi che per effetto della politica dei respingimenti, si fosse arginato per sempre il tracimare di uomini provenienti dal sud. Problema risolto e dunque nessun intervento preventivo. Ormai, sulla base degli accordi bilaterali, si riteneva non fossero possibili novità. Gioco forza si è originata una sorta di abbandono dall'isola con inevitabile riverberi negativi sulla sanità pubblica, la scuola, i collegamenti con la terraferma Nel frattempo, non si è progettato, né posto in essere, istituzionalmente parlando, un piano di educazione dei nostri giovani -e perché no, anche del resto della popolazione residente- volto alla conoscenza della cultura dei dirimpettai a sud, della loro lingua, di ciò che è legato ai fenomeni migratori e all'accoglienza... Come a dire: finita l'emergenza, tolto il problema! I miei parrocchiani pensavano davvero che il problema del transito migratorio, fosse stato archiviato negli annali della storia di Lampedusa.

La vedo intristita perché?

Sento una sorta di isolamento ulteriore, un disinteresse nei confronti del fenomeno e di chi lo vive. Ci sentiamo soli. Abbandonati... Ciò che scarseggiano sono i gesti di incoraggiamento, di fattiva solidarietà... Si badi bene, non sto lesinando leggi speciali o contributi statali straordinari, no; qualora occorressero, non sarebbe di mia competenza l'avanzamento di tali richieste. Registro l'assenza o il blando interesse verbale di alcune illustri presenze.

Quali?

Vi giungono le immagini, perciò credo che ve ne siate resi conto anche voi. Non sono per la polemica, non chiamo in causa qualcuno in particolare, registro un fatto. La mia è una constatazione che grazie alla TV, internet, le notizie delle carta stampata, è sotto gli occhi di chiunque voglia vedere.

Cosa è cambiato, nella percezione della gente, tra gli sbarchi di un tempo e quelli attuali?

Da subito abbiamo compreso che non si trattava dei classici migranti... Per capirci: non sono quelli delle prime ondate migratorie, che arrivavano stremati da giorni di navigazione, assiderati, disperati... bisognosi di tutto. Questi fratelli possiedono dei telefoni cellulari, portano del denaro con sé, sono ben vestiti, dai volti certo provati dal viaggio, ma non sfigurati.

E allora come state reagendo?

Mentre nei primi giorni ci si rendeva conto che gli sbarchi erano relativi alla situazione contingente del rovesciamento del regime di Ben Ali, con il passare dei giorni e il delinearsi di nuovi scenari dirimpetto alle nostre coste, è cresciuto una sorta di nervosismo relativo non solo alla non comprensione dei fenomeni, ma ad una manifesta incertezza del governo italiano e ad una mancata solidarietà dell'Europa, che appare ferma su posizioni di rifiuto o di estraneità alla questione, quasi a decretare che questo "tsunami" si arresti alla Porta d'Europa o al massimo, alle coste più a sud dell'unione, senza possibilità di andare oltre. Mentre il CIE rimaneva serrato, la gente del posto si è offerta per la preparazione del vitto o per prestare servizi alla persona di prima necessità. Di fatto, non è occorso per via dell'intervento tempestivo del personale della Cooperativa "Lampedusa Accoglienza", che è quella che attualmente si occupa del CIE.

Mi pare di leggere tra i suoi non detti che si debba registrare una presenza tardiva o addirittura assenza di alcuni organi preposti alle emergenze, o mi sbaglio?

Le associazioni umanitarie come OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) sono arrivate quasi tempestivamente, ma è davvero vistosa l'assenza e della Croce Rossa e della Protezione Civile. Anche altri corpi o reparti dello Stato sono arrivati con ritardo.

Nel solenne pontificale per la festa di San Gerlando, patrono principale dell'Arcidiocesi di Agrigento e titolare della parrocchia di Lampedusa, mons. Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo, ha pronunciato a proposito del fenomeno dell'immigrazione queste parole: "Si tratta di una sfida, che in queste ultime settimane ha assunto i contorni di una emergenza umanitaria, che la società civile fatica ad accogliere nella prospettiva solidale, ma che noi Chiesa non possiamo perdere, se non vogliamo tradire il Vangelo". In quanto cristiano e sacerdote, come vive quest'appuntamento con il Vangelo da cogliere nei 'segni dei tempi'?"

La risposta per me, che a nome del mio arcivescovo Mons. Francesco Montenegro guido la parrocchia dell'isola, sembrerebbe apparentemente scontata, ma non lo è. La mia è una scelta che parte dal Vangelo al quale fortemente mi ancoro e si salda con la consolidata tradizione caritativa della mia Chiesa perciò, mi sento chiamato a spalancare le braccia rispetto a questo oceano di sofferenza, nel quale siamo coinvolti noi stessi come comunità parrocchiale che professa la fede in Cristo... Nello stesso tempo, avverto come una sorta di frustrazione perché non riusciamo a dare tutto

a tutti, tuttavia non ci risparmiamo nel donare anzitutto quel poco che siamo. Non c'era da pensare per mettere a disposizione i locali della nostra comunità per il riparo dei fratelli migranti. La "Casa della fraternità" è anche la loro casa. Ne ha accolto quattrocento, peccato che non li abbia potuti accogliere tutti, voleva; abbiamo dilatato il cuore, ma lo spazio si è mostrato decisamente costringente.

Lei, quando iniziò la politica dei respingimenti, non la vide come soluzione. Si è usata l'immagine dell' esodo biblico, non le pare una provocazione se si tiene conto che proviene da chi ha promosso la politica dei respingimenti?

A dire il vero mi aspettavo che prima o poi tornassero, ma non potevo presagire che il fenomeno potesse avere queste dimensioni. La politica dei respingimenti, inevitabilmente, contribuisce a creare delle falle all'interno dei paesi di provenienza. Ora l'apertura del canale libico crea preoccupazioni: quanti se ne riverseranno sulle nostre coste? Una cosa è certa: si stanno dando i numeri e questo non aiuta, crea nuove paure, amplifica le tensioni emotive...

Sappiamo che don Franco, il suo arcivescovo, mercoledì prossimo sarà a Lampedusa e con lui vi farà ritorno il direttore della Caritas di Agrigento, il dott. Valerio Landri, quali aspettative nutre rispetto a questa visita?

La presenza di mons. Montenegro è certamente un segno di profonda comunione, di cura pastorale della sua Chiesa e anche di chi, pur credendo in Dio, appartiene a una tradizione religiosa diversa dalla nostra e ci tende la mano. Questa visita la considero come un incoraggiamento ulteriore a leggere insieme un passaggio storico epocale da inquadrare nel grandangolo delle profezie di lungo respiro, insomma, un segno dei tempi che invoca un discernimento ecclesiale tanto attento, quanto profondo e lungimirante. D'altra parte le parole del mio vescovo a tal proposito, possono essere lette in questa ottica: "guardare in modo nuovo la cartina geografica e i libri di storia [...] Il Mediterraneo non è più mare che divide ma è porta che consente il passaggio e l'ingresso e, come tale, è opportunità che unisce. [...] Adesso è il nostro territorio ad essere interessato ad una missione che passa attraverso l'accoglienza, il dialogo, l'integrazione, la capacità di scoprirli fratelli".

C'è un'immagine, una parola biblica che la sostiene in questi giorni, e se sì, quale?

Sì, particolarmente una. È quella di Simon Pietro che viene invitato da Gesù a raggiungerlo sulla barca camminando sulle acque. Ma il suo discepolo è timoroso. Credo sia la sfida di sempre a non temere, ad osare vincendo la paura dell'incredulità. Nello stesso tempo, è appello a consegnare la storia nelle mani del Signore perché ancora una volta, almeno per noi credenti, si riveli come il Signore della storia.

Don Stefano mi fa cenno che è ora di andare. Tuttavia, mi chiede se ho con me l'articolo di Erri De Luca. Sì, è nella mia borsa, confuso tra fogli di appunti, libri e quant'altro. Lo tiro fuori. Lo leggiamo insieme e si sofferma sulle descrizioni che l'autore fa della sua Lampedusa:

«La costa dell'isola decide la sua vocazione: è spalancata a sud, generosa di approdi, mentre è scoscesa a nord. È fatta a braccia aperte verso sud. Eccola di nuovo soglia d'Italia, suo faro che stende il tappeto di luce sulla notte del mare. È stata isola chiusa, dopo la misura illegale e corsara dei respingimenti a mare. Ora è di nuovo isola nella corrente, centro e non estremità. Le isole sono punti di appoggio per le ali in volo e per i piedi dei naviganti. Le isole non trattengono i passanti. Lampedusa si riempie e si svuota, perché l'umanità migrante si sparge e s'incanala secondo le leggi dei fluidi. Finalmente si è smesso di chiamarla clandestina. Le si riconosce il diritto dei pesci e degli uccelli, di seguire le rotte non segnate su nessuna mappa. La grande rivolta del sud ha dato al mare e alle sue onde il titolo di viaggio».

Piomba una sorta di silenzio misto di commozione e stupore, strano se si considerano i flussi umani, i suoni e i rumori di un aeroporto. Cerco di intuire nello sguardo e nei gesti del parroco di Lampedusa il dire del non detto, don Stefano annuisce, tanto ci basti.

Alfonso Cacciatore

ANNO 2010: Lampedusa

Lampedusa.

Stinti i toni artificiali del tam-tam mediatico, a prevalere sono i colori caldi del mare africano: il cobalto e il verde purissimo, nelle loro cristalline gradazioni. Il paesaggio sembra surreale, a fronte di quello propinato dai TG. Non si sentono più le urla di protesta della piazza, né gli echi rimbombanti di altoparlanti ai quali si sono alternati le voci della politica locale e non. Non si odono più i gemiti della disperazione di uomini, donne e bambini venuti da lontano. Chi ha conosciuto la Lampedusa dei primi sbarchi, sente che qui manca qualcosa, meglio qualcuno. Mancano le mani tese di Said, Amina, Mustafà, Fatima ... e mancano le forti prese di mani callose, solcate da lenze, sferzate da cime di Franco, di Mimmo, Carmelo...

Oggi le acque sono solcate quasi esclusivamente dai pescherecci della marineria locale (tempo permettendo, beninteso!), di quella mazzarese e dalle imbarcazioni preposte alla vigilanza di questo spazio terracqueo. Di «carrette del mare», cariche di umanità dolorante, non si scorge neanche l'ombra; quelle che sono approdate nel passato attendono di essere distrutte e come feretri, fanno anticamera davanti al forno di cremazione. Ad un tratto è come se ti rendessi conto che la Porta d'Europa è stata chiusa: «Si è mai aperta?» obietta, con arguzia don Stefano Nastasi.

Il giovane parroco dell'Isola, da dietro i suoi occhiali scruta l'orizzonte, ad un tratto mi pare lo buchi e vada oltre. Ho appena il tempo di prendere qualche nota e mi sferza, come la brezza fredda di ponente, con un'altra battuta: «Qui sono state sepolte delle bare, ma non è stata sepolta la pietà».

Già, non ci si scordi che quest'avamposto geografico d' Europa è anche "Porta di pietà". Poco più di un anno fa una delegazione guidata da mons. Giuseppe Merisi, il nostro don Franco e mons. Paolo Romeo, si recava a pregare a Punta Maluk, nei pressi della Porta di Lampedusa-Porta d'Europa, il monumento dello scultore Mimmo Paladino in memoria dei migranti morti a causa della traversata del Mediterraneo.

Don Stefano, non è solo. Forse non lo sa, ma gode della simpatia di tanti che travalicano i confini della sua parrocchia e Diocesi, alcuni non fanno neanche parte della sua Chiesa. Lo incalzo con le mie interrogazioni.

Don Stefano è passato poco più di un anno da quando Mons. Francesco Montenegro, auspicava per Lampedusa un segno: «Lampedusa -diceva il nostro arcivescovo- è segno nel mondo, è segno del mondo. Il mondo la sostenti con un segno. Che non sia di cemento, però» (crediamo che l'allusione fosse alla costruzione di nuovi Cie, ovvero Centro di identificazione ed espulsione, nda). Cosa è cambiato dalla celebrazione del Coordinamento Nazionale Immigrazione della Caritas Italiana radunatosi nell'Isola dal 25 al 27 marzo 2009? E inoltre, Lampedusa mi è parsa insolita, direi più zittita che silenziosa, perché?

«Noi lampedusani -inizia così ad argomentare, lui che è originario di Montevago - viviamo il momento attuale come una grande stasi. È come se si fosse in uno stato comatoso, ogni tanto le macchine mediche segnalano qualche piccolo movimento che è dato da coloro che riescono ad oltrepassare il muro ideale della frontiera e per mare vengono deportati in altri luoghi. Oggi Lampedusa non deve vedere, non deve sentire, non deve parlare, non deve sostenere. Di fatto, è nuovamente tagliata fuori dall'Europa. Lampedusa è interprete dell'amaro lamento della Sicilia che non può e non deve cambiare. La linea dura dei respingimenti, imposta dalla politica del governo, dilata il vuoto nella mente fino a portare alla cancellazione del ricordo di ciò che è stato un fenomeno di portata profetica. Viviamo così!».

Rivolgo la stessa domanda a don Vincent Mwagala, Vicario Parrocchiale di Lampedusa, che l'Africa c'è l'ha nel sangue e nel colore della pelle, il quale non ha nessuna esitazione nella risposta, forte dell'esperienza pastorale man mano maturata e dallo studio del fenomeno:

«Su Lampedusa, a seguito degli sbarchi dei migranti, si è riversata una insolita attenzione la quale, più che agli abitanti dell'Isola e a questi fratelli, si è rivolta alla loro "vicenda". Più che sulle persone coinvolte, si è posto l'accento sul problema della gestione politica di un fatto. Il fenomeno dell'immigrazione coinvolge due attori, chi arriva e chi accoglie. La solidarietà non può essere unidirezionale. I mass-media, presenti massicciamente nei giorni caldi della vicenda, si sono prestati al gioco della strumentalizzazione di Lampedusa ed alla manipolazione dell'accoglienza dei lampedusani. Nel loro martellante frasario sono stati consacrati dei termini che per me sono estremamente ambigui e pericolosi: "clandestino", "rifiuti", "sbarco", "tolleranza". Termini che incidono nell'immaginario collettivo, che plasmano l'opinione pubblica. I politici, sempre a caccia di consenso elettorale, captano l'onda emozionale della gente, la reazione

istintiva di paura verso l'altro che non si conosce, e allora si sono inventati la "politica dei respingimenti" che è, -per dirla con Lévinas- rifiuto dell'interrogazione etica del volto, rifiuto della sua perentoria intimazione "tu non mi ucciderai". Si è creata, guardando ad alcune carenze strutturali dell'Isola -vedi le tantissime buche che fanno delle nostre strade una groviera- la sensazione periferica che se non ci si allinea alle politiche del momento si viene a creare uno iato con la sala di comando. Calate le luci della ribalta, noi che siamo estrema periferia d'Europa, ma soprattutto d'Italia, abbiamo la percezione dell'oscuramento, dell'abbandono».

Obietto come sia innegabile che una immigrazione selvaggia possa creare problemi relativi alla legalità e alla sicurezza del nostro Paese; risponde con fermezza il parroco, don Stefano: «Bisogna distinguere e non confondere. Se vogliamo coniugare legalità e sicurezza, non possiamo equiparare coloro che fuggono dai loro Paesi perché viene loro minacciata la vita -e credo che questi non possiamo non accoglierli-, da coloro che camuffano con l'immigrazione un bisogno inesistente. Distingueresti i fuggiaschi dagli evasori, laddove i secondi, pur potendo realizzare una cittadinanza dignitosa nella loro Terra, eludono un dovere contratto con il loro Paese di provenienza, per costoro bisogna agire con fermezza, tuttavia in un contesto di legittimità che rispetti le leggi di chi accoglie e la dignità di chi è accolto».

«Don Stefano, pensa che l'attuale "stato comatoso", per prendere a prestito una sua metafora, circa gli sbarchi sancisca un addio definitivo agli immigrati e alle loro tristi vicende o, sia un saluto transitorio?».

«Penso sia un semplice arrivederci, perché prima o poi torneranno a bussare alla nostra Porta d'Europa. Nel frattempo ci dobbiamo chiedere se tutto ciò abbia prodotto dei cambiamenti in noi. In altri termini quale politica di integrazione più che d'accoglienza siamo riusciti a pensare e ad agire in questo frattempo».

«A breve, Lampedusa riceverà i Vescovi delle Chiese di Sicilia che qui terranno dal 20 al 22 Aprile la loro Conferenza. Quale significato riveste per la vostra comunità isolana che talvolta si percepisce come isolata? Quale risonanza sta avendo quest'evento?».

Per don Stefano «La presenza della Conferenza Episcopale Siciliana (CESi) è certamente a livello locale un fatto storico. Credo che il ritrovarsi dei vescovi di Sicilia nella nostra Isola abbia anche tra le sue motivazioni quella relativa al fenomeno migratorio degli ultimi anni. Penso che i vescovi Siciliani abbiano sentito e sentano ancora il bisogno di starci vicini e di manifestare gratitudine alla nostra comunità. Il travaglio che l'isola ha sperimentato negli anni e fino ad oggi a motivo dei flussi migratori non è irrilevante. Certo è che la visita dei vescovi, anche se arriva con un po' di ritardo rispetto all'attualità del problema, costituisce una nuova provocazione e, al tempo stesso, un motivo di riflessione sulla storia che stiamo vivendo in merito anche alle decisioni prese dal governo in materia migratoria, sostanzialmente con la politica dei respingimenti. Voglio nuovamente sottolineare che la vicinanza dei vescovi di Sicilia, tutti riuniti a Lampedusa, palesa la gratitudine per quanto si è fatto e si è sperimentato nel passato in termini di accoglienza da parte di questa piccola comunità.»

E per Don Vincent?

«La presenza della CESi a Lampedusa, occasione prima e forse unica per l'Isola, ci permette, attraverso il sentire comune della nostra gente, di percepire problemi di natura ecclesiale quali la non conoscenza dell'organigramma della propria Chiesa e delle Chiese di Sicilia, nonché le relative agende. Inoltre è come se queste assisi, sebbene importanti per il vissuto delle nostre Chiese, non avessero nessuna rilevanza pubblica. Così non dovrebbe essere. Guardiamo ai nostri Pastori per avere indirizzi, ma non solo. Perciò è legittimo chiedersi: quali temi tratteranno i nostri Vescovi e perché?. Cosa ci proporranno? Vede, spesso si parla di modelli di Chiesa, ma avverto come uno scarto, un gap enorme, tra i modelli teorici e i modelli vissuti e percepiti. La celebrazione di una sessione della CESi qui è anche questo». I Vescovi di Sicilia dalle loro Chiese si stanno preparando a raggiungere Lampedusa e certamente porteranno a questa comunità, oltre che affetto e solidarietà, la forza teologale della fede, della speranza e della carità che promana da Cristo risorto. A sigillare la loro visita il saluto di Papa Benedetto XVI al Regina Caeli di domenica 18 aprile a Floriana, Malta per le due Comunità delle Pelagie: «Sono lieto di salutare tutti i pellegrini di lingua italiana qui presenti oggi in questa felice occasione, specialmente quelli che sono giunti da Lampedusa e Linosa! Grazie per essere venuti a condividere questo momento di celebrazione e di preghiera con i fratelli e le sorelle maltesi. Che l'Apostolo Paolo, del quale commemoriamo l'anniversario della presenza in queste isole, sia per voi un esempio di fede salda e coraggiosa di fronte alle avversità».

Alfonso Cacciatore